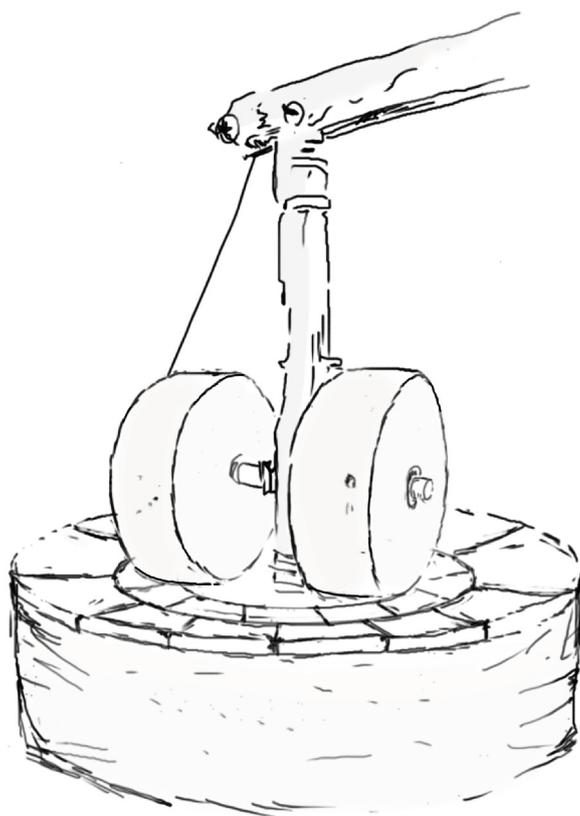


# AVSI

---



---

**ARCHIVIO PER IL VOCABOLARIO  
STORICO ITALIANO ~ III, 2020**



# Archivio per il Vocabolario Storico Italiano

Rivista annuale ~ ISSN 2611-1292

## **Direzione**

Lorenzo AMBROGIO  
Gianluca BIASCI  
Rosario COLUCCIA  
Paolo D'ACHILLE  
Yorick GOMEZ GANE  
Rita LIBRANDI  
Luigi MATT  
Luca SERIANNI

## **Consulenti internazionali**

Matthias HEINZ  
Franco PIERNO

## **Redazione**

Vincenzo D'ANGELO

**Volume III, 2020**

«Archivio per il Vocabolario Storico Italiano»: rivista *on line* ([www.avsi.unical.it](http://www.avsi.unical.it))  
con periodicità annuale, sottoposta a *double-blind peer review*. ISSN 2611-1292.

*Per il vol. II, 2019 le revisioni anonime sono state curate da studiosi afferenti alle seguenti istituzioni: Università degli Studi di Milano – La Statale, Università del Piemonte Orientale, Università di Bologna, Università di Cassino, Università di Genova, Università di Napoli – Federico II, Università di Salerno, Università di Verona.*

Redazione: Laboratorio di Storia della lingua italiana, Dipartimento di Studi Umanistici, Università della Calabria, Via P. Bucci, Cubo 21B, 87036 Rende (CS), Italia. Chiusura redazionale: 30/12/2020. Tribunale civile di competenza: Cosenza (dir. resp.: Yorick Gomez Gane). Impaginazione: LEXIS Compagnia Editoriale in Torino srl. Immagine in copertina: frantoio di Casa Massimi (Piglio, FR), disegno di Andrea Caponi.

## *Avvertenza*

Con questo volume l'«Archivio per il Vocabolario Storico Italiano» giunge al suo terzo anno di pubblicazione. I primi due numeri hanno trovato in ambito accademico un'accoglienza positiva, fungendo anche da stimolo per ulteriori ricerche: basti solo un rinvio ai contributi pubblicati negli «Studi di Lessicografia Italiana» (vol. XXXV, pp. 321–334), nella «Rivista Italiana di Onomastica» (voll. XXIII, pp. 352–354; XXIV, pp. 885–887 e 1002–1003; XXVII, pp. 111–124) o nelle pagine web dedicate alla lingua italiana dall'Istituto della Enciclopedia Italiana ([https://www.treccani.it/magazine/lingua\\_italiana/articoli/scritto\\_e\\_parlato/Google.html](https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/articoli/scritto_e_parlato/Google.html)). A livello pratico, inoltre, i contenuti della rivista, di natura principalmente lessicografica (così come illustrato nel proemio al vol. I, 2018), hanno avuto ricadute positive in seno a un importante progetto dell'Accademia della Crusca, *ArchiDATA* (<https://accademiadellacrusca.it/it/contenuti/archidata-archivio-datazioni-lessicali/7481>), per il quale dai primi due volumi dell'AVSI sono già state ricavate quasi seicento voci (<https://www.archidata.info/informazioni/autori>).

A fronte di questo positivo bilancio iniziale si è ritenuto utile fornire agli utenti dell'AVSI un ulteriore arricchimento dell'offerta scientifica, con l'aggiunta a partire da questo terzo volume di una nuova sezione («7. Saggi e note»), in cui nella forma di contributi di stampo più tradizionale (e di estensione tendenzialmente contenuta) vengono approfondite specifiche questioni di natura lessicografica o più in generale lessicologica, le quali strutturate come lemmi di vocabolario storico non riuscirebbero ad essere trattate in maniera esaustiva.

Arricchimenti di questo tipo sono facilitati dal formato digitale, nel quale si pubblica la rivista. Non è da escludere dunque la possibilità di ulteriori ampliamenti futuri. Agli studiosi di linguistica italiana, ad esempio, è ben noto il problema dell'aggiornamento bibliografico della loro disciplina, atteso che la gloriosa *Bibliografia della letteratura e della linguistica italiana* (Salerno Editrice) ha ormai definitivamente cessato l'attività (l'ultima annata disponibile è il 2014) e che le preziose bibliografie della Società di Linguistica Italiana hanno cadenza solo decennale (l'ultima copre sistematicamente i dati fino al 2010). Inserire nella rivista una ulteriore sezione contenente un osservatorio bibliografico annuale relativo a lessicografia e lessicologia italiane sarebbe quindi un'ipotesi da prendere in considerazione. In linea con la vocazione dell'AVSI, che aspira ad essere uno strumento di lavoro al passo coi tempi e utile per gli studiosi sotto più di un aspetto.

*La Direzione*



# Indice del vol. III, 2020

## 1. Contributi organici, su porzioni specifiche di lessico o da spogli di riviste o studi linguistici

- 1.1. *Lemmi musicali del GRADIT assenti in LesMu e assenti o privi di esempi nel GDLI (lettera B)*  
Claudio Porena p. 9
- 1.2. *Forestierismi non adattati nel linguaggio della moda tratti dal GRADIT*  
Lorena Passafaro p. 39

## 2. Contributi raccolti tramite il riscontro del GRADIT

- 2.1. *Lettera W (parziale: WI–WY)*  
Luigi Matt p. 55
- 2.2. *Lettera X (parziale: XI–XILOFITO)*  
Gianluca Biasci p. 86

## 3. Contributi raccolti tramite il riscontro di dizionari dell'uso diversi dal GRADIT

- 3.1. *Neologismi datati dal 2000 in poi in DO–2020 (lettere A–D)*  
Federica Mercuri p. 96

## 4. Contributi raccolti tramite il riscontro di neologismari

- 4.1. *Gennaro Vaccaro, Dizionario delle parole nuovissime e difficili, 1968*  
Maria Pinna (A), Maria Antonetta Deriu (B); Elisa Cossu (C), Alessandra Marcellino (D), Maria Laura Mameli (E, F), Elisa Nico (G), Valeria Cesaraccio (H, J, K, N), Raimondo Derudas (I), Vincenza Sulas (M), Martina Lai (O, U, V, W, Z), Valentina Chelo (P), Martina Obino (L, Q, T), Alessandra Saba (R), Eugenio Garbini (S) p. 131
- 4.2. *Luciano Satta, Il millevoci, 1974 (lettere E–L)*  
Ilenia Prezioso p. 256

## 5. Contributi sparsi

- 5.1. *Lemmi singoli*  
Silvano Arnone, Yorick Gomez Gane, Luigi Matt, Claudio Panaia p. 276
- 5.2. *Storicizzazione dei lemmi XI–XILOFAGIA privi di esempi nel GDLI*  
Gianluca Biasci p. 282

## 6. Contributi propedeutici alla pubblicazione di vocabolari storici delle terminologie settoriali

- 6.1. *Per un vocabolario storico della terminologia araldica*  
Stefano Teti p. 296
- 6.2. *Per un vocabolario storico della terminologia enigmistica*  
Luigi Matt p. 304

## 7. Saggi e note

- 7.1. *Note sull'origine della locuzione (far) vedere i sorci verdi*  
Gianluca Biasci p. 307

7.2. <i>Questo con valore indefinito/indeterminativo nell'italiano contemporaneo</i> Yorick Gomez Gane	p. 317
7.3. <i>Su alcuni sardismi (o presunti tali) nel GDLI e nel GRADIT</i> Luigi Matt	p. 323
7.4. <i>Vedi alla voce pasoliniano</i> Laura Ricci	p. 328
7.5. <i>Per la storia dell'it. burlesque</i> Enzo Santilli	p. 339
7.6. <i>Nota su cagnaro</i> Fiorenzo Toso	p. 361
<b>Tavola dei contributi disponibili per la pubblicazione nell'AVSI</b>	p. 367
<b>Criteri redazionali dell'AVSI</b>	p. 373

## 7. Saggi e note

### 7.1. Note sull'origine della locuzione (far) vedere i sorci verdi, di Gianluca Biasci

**ABSTRACT:** *The article shows how the phrase (far) vedere i sorci verdi could not have originated during the Fascist period in Rome, as common believed starting from a testimony by Bruno Migliorini. The origin of the term is probably to be found in Sicily in the mid-1800s, when the Bourbon soldiers were called sorci (in dialect surci), while the adjective verdi could refer to the color of the uniforms or to some other identifying element worn by those soldiers.*

Come si può agevolmente verificare, navigando in Rete non si trovano voci contrarie al fatto che la locuzione *far vedere i sorci verdi* ‘procurare guai’<sup>1</sup>, corrente in gran parte d’Italia, specie centromeridionale, avrebbe avuto origine a Roma e sarebbe stata coniata, o almeno si sarebbe diffusa, a partire da un noto episodio avvenuto nel 1937 (secondo altre fonti alla fine del 1936). Nel marzo di quell’anno, infatti, la 205<sup>a</sup> squadriglia da combattimento del 12° stormo della Regia Aeronautica Italiana aveva fatto dipingere sulle fusoliere dei nuovi trimotori Savoia–Marchetti l’immagine di tre topolini verdi ritti sulle zampe posteriori, presto divenuti il simbolo dell’intero stormo. Le successive imprese belliche e le partecipazioni vittoriose a corse aeree e trasvolate

<sup>1</sup> E *vedere i sorci verdi* ‘subire guai’. Si tratta di accezioni generiche, declinabili secondo le circostanze in una costellazione di significati particolari: ‘sconfiggere/essere sconfitto, spaventare, umiliare, ecc.’.

oceaniche competitive, puntualmente amplificate dalla propaganda fascista, accrebbero la fama del reparto: da quel momento i nemici che avessero visto *i sorci verdi* sarebbero andati incontro a una sconfitta sicura. In breve tempo la locuzione aveva così assunto i contorni di una minaccia, prima materiale poi metaforica.

Non è stata solo la Rete a invaghirsi di questa narrazione, che vede come fattore propulsivo del modo di dire l’ambiente aeronautico. Già Bruno Migliorini, commentando la nuova locuzione nella sua *Appendice al “Dizionario moderno”* di Panzini del 1942, non si sottrasse dal dedicare spazio alla fama e ai successi della squadriglia (si era pur sempre in piena età fascista), riportando una dichiarazione del suo comandante Attilio Biseo, secondo il quale, con i nuovi aerei, gli italiani avrebbero «fatto vedere i sorci verdi» agli avversari (cfr. DELI, s.v. *sorci*, da cui la cit. è tratta)<sup>2</sup>. Anche il DEI (s.v. *sorci verdi*) si focalizza sull’effimero significato aeronautico, trattando l’espressione come «v[oce] dell’aviazione penetrata nel lessico comune per indicare trasvolatori che avrebbero fatto vedere i “sorci verdi” ai rivali» e datandola al 1936.

A ben guardare, però, Migliorini ci offre anche particolari interessanti sulla cronologia relativa della locuzione, quando riporta la notizia che la dichiarazione di Biseo era stata rilasciata nel periodo in cui la squadri-

<sup>2</sup> La stessa ricostruzione in Bruno Migliorini, *Lingua contemporanea*, Firenze, Sansoni, 1943, p. 108.

glia «aspettava la consegna d[e]i nuovi apparecchi». Si tratta di un dettaglio non da poco, perché certifica che le parole di Biseo sono state pronunciate *prima* che i topolini verdi fossero dipinti sulle fusoliere dei velivoli, tanto che – aggiunge Migliorini – quando gli aerei arrivarono al reparto «l’emblema per la squadriglia era bell’e trovato». Anche la definizione fornita dal DEI sottintende il fatto che *far vedere i sorci verdi* (locuzione comunque non spiegata) preesistesse. Dunque abbiamo la certezza che il modo di dire non può dipendere direttamente dai disegni sulle fusoliere, i quali peraltro raffiguravano topolini sorridenti e non certo minacciosi verso il nemico.

Tuttavia l’enfasi posta dai due repertori sulla derivazione aeronautica ha legato a quell’ambiente in maniera indissolubile la creazione del modo di dire. Riguardo poi alla presunta origine capitolina della locuzione, con buona probabilità si dovrà anch’essa allo stesso Migliorini, che nel passo cit. parla appunto di «frase scherzosa romana»<sup>3</sup>. Il fatto, infine, che nessuno dei due dizionari etimologici (e neanche lo stesso Migliorini) proponga origini alternative avrà contribuito alla stabilizzazione definitiva dell’etimologia della locuzione che per inerzia domina incontrastata la Rete

<sup>3</sup> Non conoscendo le fonti del linguista veneto possiamo solo ipotizzare che questa affermazione dipenda dall’aver ascoltato l’espressione proprio a Roma, o più semplicemente dal fatto che Biseo era romano.

così come le pagine degli addetti ai lavori<sup>4</sup>.

Nella realtà l’espressione sembra vedere la luce in un altro secolo, in un ambiente diverso da quello aeronautico e in un’area geografica distante da Roma.

Le prime attestazioni di (*far*) *vedere i sorci verdi* sono in lingua siciliana, registrate dalla lessicografia isolana (ma non dal Mortillaro). Nel vocabolario del Traina del 1868 leggiamo «SURCI VIRDI *met[afora]* guai. Onde VIDIRI SURCI VIRDI, aver sofferto guai»<sup>5</sup>; il repertorio di Macaluso Sto-

<sup>4</sup> Oltre al già cit. Migliorini, si può menzionare Gian Luigi Beccaria, *Italiano antico e nuovo*, Milano, Garzanti, 1988, p. 95, che anticipa l’origine della locuzione di un paio d’anni, alla guerra di Abissinia. Più recentemente l’ascendenza romana e l’ambientazione aeronautica sono ribadite, fra gli altri, da Lucilla Pizzoli, *Modi di dire*, nella collana *Le parole dell’italiano*, a cura di Giuseppe Antonelli, vol. XVI, Milano, RCS Media Group, 2020, pp. 103–104. In tale panorama sono da sottolineare i dubbi espressi da Paolo D’Achille riguardo all’origine romana della locuzione, anche sulla scorta del fatto che essa «non ha attestazioni nella letteratura dialettale e nei lessici romaneschi» (Paolo D’Achille, *Fraseologia e modi di dire dal dialetto alla lingua*, in *Tra lingua e dialetto*, a cura di Gianna Marcato, Padova, Unipress, 2010, pp. 175–186, a p. 181).

<sup>5</sup> Antonino Traina, *Nuovo dizionario siciliano-italiano*, Palermo, Giuseppe Pedone Lauriel, 1868, s.v. *surci*. Da osservare che già Ottavio Lurati, *Dizionario dei modi di dire*, Milano, Garzanti, 2001, p. 1001, aveva rinvenuto un’attestazione siciliana della locuzione in una successiva edizione (1888) del dizionario del Traina: ringrazio Paolo D’Achille per la preziosa segnalazione.

raci del 1875 reca «VIDIRI SURCI VIRDI, soffrir guai»<sup>6</sup>. La locuzione è ben viva anche nelle scritture non lessicografiche, come nella narrativa dialettale del Palomes: «cu sta sorta d'appuntiddi a lu Pandorfo cci fici vidiri surci virdi»<sup>7</sup>; o nella raccolta di proverbi del Pitrè, che però non sembra aggiungere molto alle definizioni lessicografiche già osservate: «*Vidiri surci virdi*, soffrire guai indicibili»<sup>8</sup>. Testimonianze insolite dell'avvenuta stabilizzazione del modo di dire nel siciliano di inizio Novecento ci vengono poi dalle singolari cronache italo-siculo-arabe pubblicate dal periodico tunisino «Simpaticuni»<sup>9</sup>: «ma si la capito, cci faccio vidire i sorci [sic] virdi» (1912) e «E iu ti dicu ca li pisani ci facissiru vidiri surci vir-di» (1924)<sup>10</sup>.

<sup>6</sup> Sebastiano Macaluso Storaci, *Nuovo vocabolario siciliano-italiano e italiano-siciliano*, Siracusa, Andrea Norcia, 1875, parte I, s.v. *surci*.

<sup>7</sup> Antonio Palomes, *La storia di li Nurmani 'n Sicilia, cuntata di lu griddu*, Palermo, Puglisi, 1882, p. 23.

<sup>8</sup> Giuseppe Pitrè, *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, 4 voll., Palermo, Giuseppe Pedone Lauriel, 1889, vol. III, p. 438.

<sup>9</sup> Si tratta di una rivista stampata a Tunisi fra il 1911 e il 1933, scritta per la maggior parte in siciliano, che si rivolgeva in primo luogo alla folta comunità di agricoltori isolani stanziata nella «*Petite Sicile*, e in secondo luogo [a]gli italiani di Tunisia» (Istituto Euro-arabo di Mazara del Vallo, disponibile in Internet all'indirizzo <http://www.istitutoeuroarabo.it/DM/la-lingua-italiana-in-tunisia-dalle-cronache-di-simpaticuni-allitalianistica-odierna/>).

<sup>10</sup> Cfr. Mériem Zlitni, *Contacts de langues (italien, sicilien, arabe. Le cas du journal italien Simpaticuni (Tunis, 1911-1933). Volume II. Corpus*, Tesi di laurea discussa il 18 novem-

Bisogna dar conto anche di un secondo piccolo nucleo di attestazione del modo di dire, circoscritto a un paio di casi abruzzesi, con probabile epicentro a Teramo, in anni di poco successivi alle prime testimonianze siciliane. Nella sua raccolta di parole ed espressioni abruzzesi del 1880, il Finamore così lemmatizza la locuzione nel capitolo riservato ai modi di dire: «*Fa' vedè le surge virde* – Cose non più viste»<sup>11</sup>. Più vicina al significato registrato per il siciliano la breve definizione del Savini dell'anno seguente, nella parte dedicata al lessico teramano: «*Te facce vedè li surge virde*. Specie di minaccia»<sup>12</sup>.

bre 2015 presso l'Université Paris-Ouest Nanterre, relatrice la prof.ssa Catherine Camugli Gallardo, disponibile in Internet all'indirizzo <http://doczz.it/doc/1272178/contacts-de-langues-italien-sicilien-arabe-hal-shs>, da cui sono tratte le due precedenti cit.

<sup>11</sup> Gennaro Finamore, *Vocabolario dell'uso abruzzese*, Lanciano (CH), Rocco Carabba, 1880, p. 258. La stessa espressione, riproposta all'interno di un altro saggio all'inizio del nuovo secolo, viene lì glossata con «*Far vedere i sorci verdi*. Far cose inaspettate, prodigiose, non più viste» (Id., *Proverbi abruzzesi*, in «*Romanische Forschungen*», XI, II (1901), pp. 567-622, a p. 596). Si tratta della prima attestazione finora nota della locuzione in lingua it., sia pure nella mera funzione di traduce, segno forse che il modo di dire stava iniziando a circolare. La prima attestazione it. indipendente si trova in una novella di qualche anno posteriore: «Ti faccio vedere i sorci verdi, come dicevi una volta?» (Paola Lombroso, *Come tornò la mamma*, in «*La Nuova Antologia*», CCXII (1907), pp. 444-450, a p. 450). Sulla prima testimonianza cfr. anche Lurati, op. cit., p. 1001; sulla seconda cfr. D'Achille, op. cit., p. 181.

<sup>12</sup> Giuseppe Savini, *La grammatica ed il lessico del dialetto teramano*, Torino, Ermano Loescher, 1881, parte II, s.v. *surge*.

Posto che le prime attestazioni di *sorci verdi* provengono dalla Sicilia, dove probabilmente è anche localizzabile l'origine, occorrerebbe capire come si è formata l'espressione e perché assuma una valenza minacciosa.

Consultando la lessicografia siciliana dell'Ottocento, fra i tanti significati di *sorcio* (siciliano *surci*) troviamo anche quello di 'sbirro, sgherro'. Tale epiteto, certamente in uso negli anni intorno all'Unità, corrisponde alla maniera in cui, secondo fonti diverse, «venivano generalmente indicati durante gli anni 1860–64 i fautori del governo borbonico»<sup>13</sup>. In realtà, altre testimonianze ci informano che questo significato di *surci* era in uso già da qualche tempo, almeno dagli anni '40 del secolo. Lo troviamo nella seconda edizione (1853) del vocabolario curato da Mortillaro (mentre è assente dalla prima edizione del 1838–1844): «Termine introdotto da pochi anni in quà, ed in gergo significa persona giustamente odiata dall'universale per pubblici demeriti, e a simiglianza dei veri topi per disprezzo si appella SURCI»<sup>14</sup>. Ancora più esplicito il giudizio che si legge in un brevissimo articolo del 1848, non firmato, dal titolo *I topi*, stampato in un opuscolo palermitano apertamente schierato in senso antiborbonico: «Conoscete questa brutta razza di devastatori [...]? Conoscete queste figu-

<sup>13</sup> Antonio De Gregorio, *Aggiunte ai lessici siciliani*, in «Studi glottologici italiani», VIII (1928), pp. 145–176, a p. 172.

<sup>14</sup> Vincenzo Mortillaro (a cura di), *Nuovo dizionario siciliano-italiano*, II ed., Palermo, Pietro Pensante, 1853, s.v. *surci*.

racce... anima dell'ex Ministro di Polizia: così detti sgherri: questi, furono battezzati in Palermo col nome di *surci* [...]. – Abbasso i surci, abbasso»<sup>15</sup>.

Le testimonianze si riferiscono a snodi cruciali del processo di liberazione della Sicilia dal giogo borbonico e della sua annessione al Regno d'Italia (senza dimenticare le latenti aspirazioni autonomiste): la rivoluzione popolare del 1848–1849, e in particolare i moti di Palermo, brutalmente repressi dai Borbone; la spedizione dei Mille con lo sbarco a Marsala e l'inizio delle insurrezioni delle località siciliane, con numerose testimonianze di scomposte e assai cruento reazioni borboniche, prima della definitiva sconfitta dell'esercito napoletano.

Ma è possibile che l'epiteto *surci* fosse in uso ancora prima, dai moti popolari scoppiati a Catania e Siracusa nel 1837, oppure, più probabilmente (visto che le testimonianze convergono per un'origine palermitana di questo significato), dalle proteste che si irradiarono nel 1820 da Palermo<sup>16</sup> e che finirono per coinvolgere buona parte dell'isola. Come è noto, la soppressione del Regno di Sicilia nel 1816, dopo molti secoli di autonomia, e la sua incorporazione nel Regno delle Due

<sup>15</sup> Anonimo, *I topi*, in «La fata galante. Giornale di amena letteratura, politico e pittoresco», 14 aprile 1848, n. 2, p. 2.

<sup>16</sup> A questa altezza cronologica, infatti, la «guardia di sicurezza [era] già divenuta odiosa» al popolo palermitano, come testimonia Nicolò Palmieri, *Storia della rivoluzione di Sicilia nel 1820*, ed. postuma con note critiche di Michele Amari, Palermo, s.e., 1848, p. 57.

Sicilie, con conseguente spostamento della capitale da Palermo a Napoli, generarono la pronta ribellione degli isolani, che culminò in una lunga serie di episodi di contrapposizione che videro sempre la sanguinosa reazione delle milizie borboniche, la cui prepotenza divenne tristemente proverbiale, specialmente sotto il famigerato Francesco Saverio Del Carretto, ministro della Polizia e comandante della Gendarmeria fra il 1831 e il 1848 (si tratta dell'«ex Ministro di Polizia» menzionato nell'articolo *I topi* precedentemente cit.). L'odio del popolo siciliano per i *surci* era tanto più profondo in quanto essi venivano avvertiti come invasori<sup>17</sup>, braccio armato dell'odiato potere napoletano che aveva requisito la secolare autonomia isolana.

Questo odio e l'appellativo *surci* non sono certo una novità. L'uno e l'altro risultano ben documentati nell'isola, per esempio nella poesia popolare, nella quale spesso non si manca di evidenziare come i gendarmi/*surci* siano in fondo dei codardi, alla bisogna pronti a nascondersi di fronte alla ferma reazione dei popolani/gatti: «Li sbirri misi avanti di pa-

<sup>17</sup> Nella composizione dell'esercito borbonico – con proporzioni variabili dovute al periodo e agli avvenimenti storici – vi fu a tutti i livelli una preponderanza numerica dell'elemento napoletano, e comunque continentale (non di rado con una significativa componente straniera: svizzeri, austriaci, bavaresi), anche perché, «per antico privilegio, i sudditi siciliani non erano soggetti agli obblighi di leva» (Giancarlo Boeri–Pietro Crociani–Massimo Fiorentino [a cura di], *L'esercito delle Due Sicilie 1856–1859*, Roma, Ufficio storico Stato Maggiore Esercito, 1987, p. 25).

rata / cu solita arruganza e valintizza, / appena chi videvanu sparari / comu surci si javano a ntanari»<sup>18</sup>. Il termine è menzionato a scopo documentario dal Pitrè qualche anno dopo: «*Surci*, s.m., qualunque persona di Giustizia o di Polizia, cominciando dal birro e finendo al carceriere ed alla guardia carceraria»<sup>19</sup>. Non mancano le riprese letterarie della parola: nella Sicilia risorgimentale ritratta nei *Viceré* (1894) capitava non di rado che i clienti dei bar fossero «la più parte spie e sbirri e sorci di polizia»<sup>20</sup> camuffati da avventori per raccogliere informazioni.

A questo punto, se l'ipotesi è corretta, il *surci* della locuzione potrebbe riferirsi proprio alle forze dell'ordine borboniche. Se potessimo anche accertare che l'uniforme di queste ultime era di colore verde potremmo considerare chiuso il cerchio e con ragionevole sicurezza individuare l'origine della locuzione proprio nel modo con cui i siciliani si riferivano alle detestate milizie napoletane a partire dagli anni '20–'40 dell'Ottocento. Purtroppo le cose non sono così lineari e non ci è possibile attribuire con assoluta certezza il colore verde alle divise dei soldati o dei gendarmi borbonici direttamente responsabili della repressione dei cittadini siciliani.

<sup>18</sup> Antonino Marotta, *Riassuntu poeticu di la rivuluzioni di Palermu successa li 12 jinnaru 1848 cuntinuannu sinu a lu 1860*, Palermo, Francesco Spampinato, 1860, p. 21.

<sup>19</sup> Pitrè, op. cit., vol. II, p. 388.

<sup>20</sup> Federico De Roberto, *I Viceré e altre opere*, a cura di Gaspare Giudice, Torino, Utet, 1982, p. 432.

La tinta dell'uniforme si differenziava in ragione del corpo di appartenenza (ma anche del periodo storico considerato e di altre variabili, quali le stagioni dell'anno), cosicché il verde prevaleva, per es., nelle divise dei Cacciatori a piedi, dei Tiragliatori della Guardia Reale, dei Bersaglieri, degli Usseri, dei Dragoni, mentre nel caso di altri reparti poteva essere minoritario o più spesso assente<sup>21</sup>. Di particolare interesse il fatto che indossassero la *giamberga* verde scura (una sorta di 'giacca a falde') gli appartenenti alla "Guardia di interna sicurezza"<sup>22</sup>, vale a dire gli addetti all'ordine pubblico nella Palermo borbonica a partire dal 1833<sup>23</sup>. Questa istituzione

<sup>21</sup> Cfr. Giancarlo Boeri–Pietro Crociani–Massimo Fiorentino (a cura di), *L'esercito borbonico dal 1830 al 1861*, 3 voll., Roma, Ufficio storico Stato Maggiore Esercito, 1998; Renato Scuterini (a cura di), *L'esercito borbonico 1734–1861*, Roma, Chillemi, 2011.

<sup>22</sup> Di questa importante segnalazione sono debitore verso il revisore anonimo, che ringrazio.

<sup>23</sup> Per l'istituzione a Palermo del corpo delle Guardie di interna sicurezza nel novembre 1833 cfr. Domenicantonio Vacca, *Indice generale–alfabetico della collezione delle leggi e dei decreti per il Regno delle Due Sicilie, distinto per materie con ordine cronologico. Dall'anno 1806 a tutto il 1840*, Napoli, Stabilimento tipografico all'insegna dell'ancora, 1841, p. 514. Per il colore verde delle uniformi di tali guardie cfr. Francesco Dias, *Legislazione positiva del Regno delle Due Sicilie, dal 1806 a tutto il 1840*, vol. XI, Napoli, Francesco Azzolino, 1846, p. 5424. Tale indicazione, riferita direttamente alle Guardie di stanza a Napoli, è estendibile anche all'analogo corpo dislocato a Palermo, come precisa la p. del «Centro Studi militari del Movimento neoborbonico» disponibile in In-

è l'erede di analoghi organismi operanti sotto altre forme e denominazioni, in un quadro comunque dominato dalla varietà di corpi e reparti incaricati di far rispettare le leggi borboniche: senza contare le unità prettamente militari chiamate a intervenire durante le crisi più acute, in Sicilia fra il 1820 e il 1861, oltre alla Guardia di interna sicurezza, si sono avvicendate o hanno coesistito nella tutela dell'ordine pubblico le Compagnie d'armi, la Guardia nazionale, le Legioni provinciali, la Guardia civica, la Polizia urbana e rurale, la Gendarmeria nelle sue diverse articolazioni, ecc., ognuna delle quali con propri colori non sempre stabili nel tempo.

Poiché è arduo determinare con esattezza quale corpo possa eventualmente essere identificato con i *sorci verdi*, al momento non possiamo considerare come definitiva l'indicazione del colore delle divise nella spiegazione del modo di dire.

Tuttavia, a possibile sostegno della precedente ipotesi, non va ignorata una circostanza curiosa, che riguarda proprio la locuzione e il colore delle divise militari. Se non abbiamo testimonianze dirette che indichino con precisione contro quali specifici reparti si indirizzò l'odio siciliano, né quindi il colore delle loro divise, conosciamo benissimo i colori di battaglia di una delle controparti, che riguardano le proverbiali camicie rosse garibaldine e le relative giubbe. Tali colori, adottati

---

ternet all'indirizzo [http://www.neoborbonici.it/portal/index2.php?option=com\\_content&do\\_pdf=1&id=2359](http://www.neoborbonici.it/portal/index2.php?option=com_content&do_pdf=1&id=2359).

da Garibaldi fin dagli anni '40, diventano l'emblema non solo della spedizione dei Mille che libererà la Sicilia ma anche delle decine di migliaia di volontari che daranno vita a quell'esercito meridionale che risulterà decisivo in varie battaglie contro i Borbone (soprattutto nella battaglia del Volturno) e che sarà inglobato nell'armata sabauda subito prima della proclamazione del Regno d'Italia.

Se in Sicilia, dunque, i nemici erano i *surci* venuti prevalentemente dal meridione della penisola (verdi o meno che fossero), a Napoli e nelle zone ancora controllate dai Borbone i nemici – o almeno una loro parte – vestivano certamente di rosso. E in quelle stesse zone risultano emblematicamente diffuse locuzioni dialettali corrispondenti a (*far*) *vedere i sorci rossi*. Così troviamo «si nu la firniti, fазze assì li surice russe» ad Anzano, in provincia di Foggia, al confine con la Campania<sup>24</sup>, «fa vedé i surece russe» nell'isola di Ponza<sup>25</sup>, «veré gliè surece russe» a Gaeta, ultima roccaforte della resistenza borbonica<sup>26</sup>. Prevedibilmente però, il centro di irradiazione di *sorci rossi* era e resta Napoli, dove l'espressione compare a livello letterario già nei

primi del Novecento in una trasposizione teatrale dei *Vermi* di Mastriani ad opera dell'editore-commediografo Tommaso Pironti: «Aiere m'ha fatto avvedè 'e surece russe»<sup>27</sup>; e più tardi nel titolo di una canzone del repertorio tradizionale partenopeo: «'E surece russe»<sup>28</sup>. Nel capoluogo campano il modo di dire è tuttora vitale e facilmente reperibile in Rete, per es. all'interno dei vari spazi di discussione aperti sul web, anche in relazione ad avvenimenti di stretta attualità<sup>29</sup>.

E che i *surece russe* napoletani siano esattamente sovrapponibili a ciò che in italiano intendiamo con *sorci verdi* lo conferma un sito web che si propone di difendere la cultura partenopea tradizionale: «Te facce vede 'e surece russe! Ti faccio vedere i sorci verdi»<sup>30</sup>.

<sup>27</sup> Tommaso Pironti, «*I Vermi o la Malavita napoletana*». *Romanzo omonimo di F. Mastriani. Dramma in 5 atti*, Napoli, Pironti, 1917, p. 3.

<sup>28</sup> Antonio Signorino (in arte Tony Bruni), «'E surece russe», dall'album «Napoli e... Tony Bruni, vol. 17» (Phonotype Record, 2009).

<sup>29</sup> Cfr., per esempio, «Higuain(no) facette vedé 'e surice russe a Buffon(no) e cumpagne» e «O corona virus / Fa' vedé e surece russe», rispettivamente dai siti «Il Napolista» (indirizzo Internet: <https://www.ilnapolista.it/2013/08/na-fetenzia-e-rreda-contro-o-cesena-sesse-avut-a-signal/>) e «Le stronzate di Pulcinella» (indirizzo Internet: <https://pulcinella291.forumfree.it/?t=73426811&st=1170>). Nelle stesse zone, soprattutto a Napoli, troviamo anche la forma italianizzata *far vedere i sorci rossi*, che appare più diffusa della forma «nazionale» *far vedere i sorci verdi*, almeno stando alle testimonianze della Rete.

<sup>30</sup> Cfr. il sito Internet «Napoli sud e fantasia», all'indirizzo <http://napolisudfantasia.com>.

<sup>24</sup> Rosa Staffiere, *Granelli di saggezza, Proverbi e modi di dire del dialetto anzanese*, Rocchetta Sant'Antonio (FG), Edizioni il Castello, 2000, p. 38.

<sup>25</sup> Cfr. il sito Internet «Ponza racconta», all'indirizzo <https://www.ponzaracconta.it/2012/05/19/i-proverbi-di-ponza-13/>.

<sup>26</sup> Nicola Tarallo, *Modi di dire del popolo Gaetano, raccolti e commentati da Nicola Migliocca*, eBook pubblicato da eBookIt.com, 2011, s.v. (modo di dire n. 416).

Se la connessione fra il colore delle uniformi e l'espressione *sorci rossi* è attendibile per le zone a diretto influsso linguistico napoletano, potrebbe esserlo anche per la Sicilia e i suoi *sorci verdi*, in cui il colore dipenderà da quello delle divise o, secondariamente, da qualche altro elemento identitario a noi ignoto che poteva contraddistinguere soldati o poliziotti borbonici.

Una seconda possibilità per spiegare il *verdi* della locuzione – che può essere indipendente o, più probabilmente, rafforzare l'ipotesi del colore indossato dai *surci* – ruota intorno al significato che assume nei dialetti siciliani un'altra espressione proverbiale, *vedere una cosa vestita di verde*. In Mortillaro troviamo «VIDIRI NA COSA VISTUTA DI VIRDI 'modo di presagire cattivo successo, o per lo meno dover fallire l'apparente buon principio'»<sup>31</sup>, e la stessa espressione viene spiegata con «non sperarne buon esito» dal Biundi<sup>32</sup> e con «presagire qualcosa di non venturoso» dal Traina<sup>33</sup>. La locuzione è verosimilmente connessa con *surci viridi*, ma è comunque difficile stabilire se ne sia causa o, più probabilmente, conseguenza, stante la vicinanza delle datazioni e gli imprevedibili tempi di latenza che di solito

contraddistinguono le registrazioni lessicografiche.

Proviamo a tirare le fila della documentazione fin qui esaminata. La pretesa origine romana di *far vedere i sorci verdi* si scontra con la mancanza di testimonianze precoci, in particolare ottocentesche<sup>34</sup>. L'espressione sembra piuttosto vedere la luce nella Sicilia di metà Ottocento (probabilmente a Palermo), con il significato complessivo – che ha ancora oggi – di 'procurare guai', come confermato dalle fonti addotte. L'origine della locuzione, nella nostra ipotesi, ha a che fare con il modo con cui il popolo siciliano si riferiva già nel primo Ottocento agli odiati soldati e poliziotti borbonici (*surci*). Il riferimento al *verde* dipenderà molto probabilmente dal colore dell'uniforme ovvero da qualunque altro segno distintivo abitualmente indossato o usato in servizio dai *surci*; oppure sarà connesso con il significato negativo che possedeva nel siciliano coevo l'espressione *vedere una cosa vestita di verde*, con l'effetto di amplificare la semantica già esplicita di *surci*<sup>35</sup> (le due ipotesi non si escludono automaticamente l'un l'altra, bensì potrebbero coesistere

[altervista.org/detti-e-proverbi.html](http://altervista.org/detti-e-proverbi.html).

<sup>31</sup> Vincenzo Mortillaro (a cura di), *Nuovo dizionario siciliano-italiano*, 2 voll., Palermo, Tipografia del Giornale letterario, 1838–1844, vol. II (1844), s.v. *viridi*.

<sup>32</sup> Giuseppe Biundi, *Dizionario siciliano-italiano*, Palermo, Fratelli Pedone Laurel, 1857, s.v. *viridi*.

<sup>33</sup> Traina, op. cit., s.v. *viridi*.

<sup>34</sup> La più antica attestazione capitolina rinvenuta riguarda una commedia di Petrolini, scritta e rappresentata per la prima volta nel 1927: «Quello lì me fa' vedé li sorci verdi» (Ettore Petrolini, *Benedetto fra le donne. Tre atti e diversi finali*, Bologna, Licinio Cappelli, 1933, p. 94).

<sup>35</sup> Un po' come avviene in altre espressioni e modi di dire in cui un elemento non è logicamente correlato all'altro ma ne rafforza il nucleo semantico, per es. *sfortuna nera*.

re). *Vedere i sorci verdi* (e, forse, *vedere una cosa vestita di verde*) avrebbe così significato ‘essere esposti a gravi pericoli’, come poteva succedere ai siciliani che malauguratamente fossero caduti nelle mani dei gendarmi in tempi di aspra contrapposizione fra le parti; di conseguenza, *far vedere i sorci verdi* avrebbe assunto i contorni netti della minaccia, in modo non dissimile da quando ai bambini veniva agitato lo spauracchio dell’*uomo nero*.

La presenza a macchia di leopardo soprattutto nel Mezzogiorno della variante *sorci rossi* suggerisce una precoce ricezione nel continente dell’espressione originaria, inizialmente limitata ai territori del Regno delle Due Sicilie, trasmessa forse dagli stessi soldati borbonici di ritorno dall’isola e modificata nel colore in base all’individuazione di nemici diversamente monturati nelle zone a più alta fedeltà borbonica.

La folta schiera dei migranti siciliani e il portato del processo migratorio interno avrà poi assicurato la graduale diffusione del modo di dire nel resto d’Italia a partire dall’unificazione<sup>36</sup>, in maniera particolare nell’accogliente Roma, tanto da far ritenere la nuova capitale il luogo di origine dell’espressione, ormai italianizzata.

Se la nostra ricostruzione è fondata, resta il problema della perdita di memoria dei motivi che hanno pro-

dotto la locuzione e anche della sua stessa origine siciliana. Nel primo caso avrà forse inciso il venire meno delle circostanze che hanno generato il modo di dire, nell’ambito di un radicale mutamento del quadro socio-politico, della comune appartenenza a uno Stato unico e del desiderio postunitario di pacificazione sociale. Nel secondo caso, una volta censurato il legame con situazioni concrete, fuori dall’isola la locuzione si sarà svuotata dei riferimenti alla realtà siciliana, diventando immotivata, generalizzandosi e rendendosi così disponibile come modo di dire in luoghi e circostanze diverse. E Roma, dove pure la locuzione allignava, grazie al prestigio derivatole dall’essere capitale dell’Italia unita, al ruolo di guida – anche linguistica – che le venne attribuito dal Fascismo e alla sua funzione di punto di approdo di genti e parlate soprattutto meridionali, ha iniziato ad esserne ritenuta la patria, specialmente da parte di persone di origine settentrionale, che avevano occasione di ascoltare questo modo di dire per la prima volta proprio a Roma. Il peso dell’opinione di Migliorini avrà poi fatto il resto.

In favore della nostra ipotesi potrebbe militare un’ultima considerazione. Alla dimenticanza delle circostanze che l’hanno prodotta si dovrà anche l’insorgenza, accanto a quello principale, di un secondo significato della locuzione, più ovvio e immediato per chi ne ignora l’origine, relativo allo stupore suscitato dalla inaspettata visione di topi di colore verde. Troviamo segnali di questo filone semantico a partire dalla cit. definizione di

<sup>36</sup> Notevole a tale proposito la precoce ricezione del modo di dire in Abruzzo, come abbiamo visto, il cui primo es. tuttavia banalizza il significato siciliano (cfr. *infra*).

Finamore («Cose non più viste»)<sup>37</sup>, passando per Migliorini («*far vedere i sorci verdi* significa “far vedere qualcosa di inatteso”»), a cui solo tra parentesi viene aggiunto «(e sgradevole)»<sup>38</sup>, e di qui a parte della lessicografia contemporanea e dei siti web<sup>39</sup>.

---

<sup>37</sup> A cui va aggiunta una successiva definizione ancora più esplicita dello stesso Finamore: «Far cose inaspettate, prodigiose» (cfr. nota 11).

<sup>38</sup> DELI. Da rilevare che Migliorini inserisce i *sorci verdi* nella «stessa famiglia pseudozoologica delle *mosche bianche* e delle *anitre azzurre*».

<sup>39</sup> Un es. per ciascuna delle due categorie: per la lessicografia cfr. Z-2020, s.v. *sorcio*, che come primo sign. della locuzione offre «sorprendere»; per la Rete cfr. lo *Scioglilingua* del «Corriere della Sera.it», che come primo sign. fornisce «sbalordire» (indirizzo

Da notare, emblematicamente, che non sembra esserci traccia di questa accezione in Sicilia, dove è attestato solo il significato originario di ‘procurare guai’: segno, forse, che almeno nell’isola non si è smarrita del tutto la memoria degli avvenimenti che possono aver determinato la comparsa della locuzione.

---

Internet: [https://www.corriere.it/Rubriche/Scioglilingua/2007/22giugno\\_preview.shtml?reason=unauthenticated&cat=1&cid=x-s3MBm3J&pids=FR&credits=1&origin=https%3A%2F%2Fwww.corriere.it%2FRubriche%2FScioglilingua%2F2007%2F22giugno.shtml#:~:text=Da%20dove%20nasce%20l'espressione%20%22vedere%20i%20sorci%20verdi%22%3F&text=Si%20tratta%20di%20una%20scherzosa,fa%20paura%20con%20azioni%20sorprendenti](https://www.corriere.it/Rubriche/Scioglilingua/2007/22giugno_preview.shtml?reason=unauthenticated&cat=1&cid=x-s3MBm3J&pids=FR&credits=1&origin=https%3A%2F%2Fwww.corriere.it%2FRubriche%2FScioglilingua%2F2007%2F22giugno.shtml#:~:text=Da%20dove%20nasce%20l'espressione%20%22vedere%20i%20sorci%20verdi%22%3F&text=Si%20tratta%20di%20una%20scherzosa,fa%20paura%20con%20azioni%20sorprendenti).